

## DROGHE & DIRITTI

### Grillo e l'amore per le manette

Sergio Segio

Beppe Grillo pare ispirarsi a Woody Allen: «Non vorrei mai far parte di un club che accettasse come socio uno come me». L'impasto di rabbia e dura critica (motivata, eccome) verso partiti ha partorito - per ora - un progetto di liste civiche, programmaticamente precluse ai pregiudicati. Dunque pure a Grillo, se è vero quanto ha ricordato l'acuminato giornalista Filippo Facci: la condanna toccata al comico genovese, dopo un grave incidente d'auto, a un anno e tre mesi per omicidio colposo. Certo, ci sono reati e reati, ma è anche vero che tra i 25 politici additati al pubblico ludibrio e trattati da zecche («Disinfestiamo il Parlamento») dal V-day almeno la metà sono stati condannati a pene inferiori. Il «nuovo Rinascimento» (ma il copyright è del guru Armando Verdighione) propugna dal comico prende le mosse da tre punti: «no ai condannati in Parlamento; no ai politici di professione, due legislature e poi tornino al loro lavoro; sì alla preferenza diretta».

Vi è una sapiente volontà di colmare un vuoto, ma anche di dare riconoscimento a pulsioni umori lividi e biliosi, sinora (giustamente) nascosti. Pure qui, la tecnica e l'intuizione non sono originali: in passato fu Radio Radicale a fare emergere la pancia del Paese, aprendo i microfoni a "Radio parolaccia". E non fu un bello spettacolo. Ora è ancor peggio, perché non c'è ascolto di brontolii e odi del popolo, c'è il monologo del tribuno. La democrazia dal basso è altra cosa; parla alla testa, e semmai al cuore, delle persone, non ai bassi istinti.

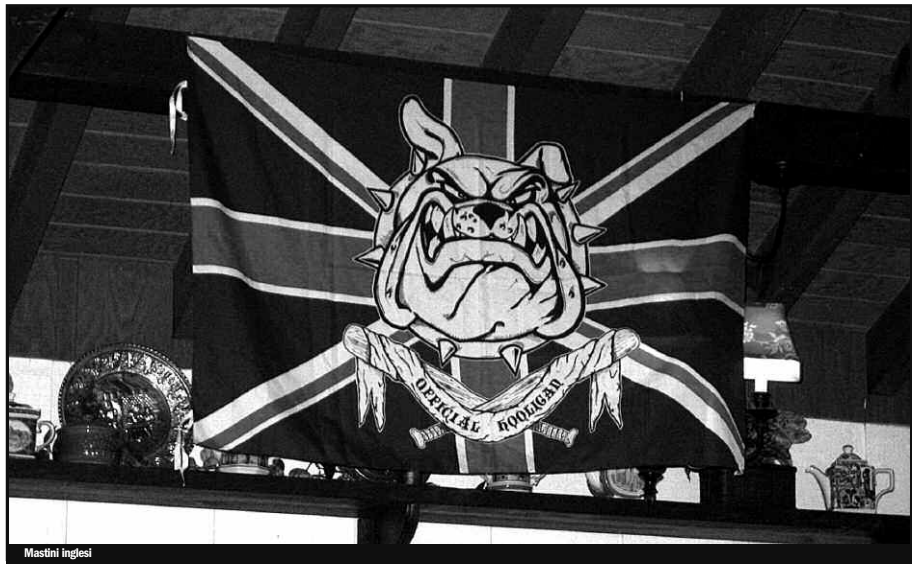
Quanto alla vocazione antipartito di tale movimento, c'è da avere seri dubbi, dato che il suo pronto sostenitore è stato Antonio Di Pietro, vale a dire colui che ha portato in Parlamento, oltre alla cultura del "tintinnare delle manette", tal Sergio De Gregorio, campione di quelle generazioni della politica che si chiamano rendita di posizione e trasformismo.

Il maggiore collante del "grillismo" paiono effettivamente le manette, passione che accomuna anche Marco Travaglio, oltre ai residui dei Gironardi. Non a caso Grillo ha subito annunciato un "Libro bianco sulle vittime dell'indulto". Ciò rende più agevole comprendere il perché anche alle Feste dell'Unità l'emulo di Coluche abbia raccolto ovazioni: attaccare il centrosinistra e fustigare i leader è peccato veniale, conta più l'essere d'accordo su tolleranza zero, riempire le galere, gogna perpetua per i condannati. I sindacati sceriffi condividono e ringraziano.

Grillo e Vaffa-day hanno goduto di un lancio e un marketing invidiabile, altro che Internet: settimane di titoli dei Tg e di prime pagine dei quotidiani. Anche qui, come sui pregiudicati, Grillo dimostra un interesse strabismo, accusando Nanni Moretti e Gironardi di essere stati pompati dai media. Come il buco che dà del cornuto all'asino.

«Ci vedo dietro l'ombra del "law & order" nei suoi aspetti più ripugnanti; ci vedo dietro la dittatura»: ha commentato Eugenio Scalfari su la Repubblica. E se lo dice un giornale non insensibile alle campagne securitarie c'è da crederci.

È serio preoccuparsi di un teatrante? Forse sì, se si ricorda che il fondatore del Partito dell'Uomo Qualunque, Guglielmo Giannini, era un commediografo. E che portò acqua e consensi alla Dc alla reazione, non certo al cambiamento. Illuminante, al proposito, la posizione di un autorevole "grillino" della Val di Susa, peraltro attivo nella No Tav: «Vince Berlusconi? E chi se ne frega...». Eloquente anche il suo percorso: Pci, Autonomia operaia, Lega; oggi, deluso da Bertinotti, si dichiara «né di destra né di sinistra». Sarà. Ma le picconate del "grillismo" si sfogano di preferenza contro il centrosinistra. Dimmi chi è il tuo nemico e ti dirò chi sei.



Mastini Inglese

### REGNO UNITO, IL NUOVO PREMIER ANNUNCIA IL DIETRO FRONT SULLA CANAPA

## Le droghe e l'ipocrisia del new labour

Axel Klein\*

Quest'estate Alistair Campbell, che fu il consigliere e portavoce dell'ex primo ministro Tony Blair, ha pubblicato i suoi diari. Vi è un succinto riferimento a una discussione sulla cannabis, con Tony Blair contrario a modificarne in qualsiasi modo lo status legale, ed anche a discutere ulteriormente la questione. Un'altra sezione contiene svariati riferimenti alla crescente preoccupazione della classe politica britannica per l'accrescersi della disillusione e del cinismo con cui sono visti i politici. Di questo argomento si discute da anni: i giornali accusano i politici corrotti, e i politici puntano il dito contro il sensazionalismo dei media. In modo particolare, preoccupa il disimpegno dei giovani rispetto alla politica, con una bassa affluenza alle elezioni amministrative e un basso tasso di reclutamento dei giovani nei partiti.

Eppure nulla spiega il motivo del cinismo dei giovani più incisivamente del grande dibattito sulla cannabis che in questo paese va avanti da circa trent'anni. Ad ogni svolta si esibisce un falso stupore e si finge di parlare di un fenomeno completamente nuovo. L'erba che i politici in carriera della generazione attuale conoscevano e fumavano quando erano studenti, si è trasformata come per magia nella skunk di oggi, una sostanza killer che causerebbe la psicosi. Ciò serve a giustificare la richiesta di misure più forti senza tenere conto del fallimento dei tentativi già fatti, in un ritorno a una politica sulle droghe ideologica. Non è stato sempre così: il governo del New Labour, con l'allora ministro degli interni David Blunkett, aveva affrontato la classificazione della cannabis come una questione sociale che imponeva una riforma in senso liberale. Avendo dalla sua parte una messe di evidenze

\* Università del Kent, Gran Bretagna.

scientifiche, ed il sostegno di svariate organizzazioni e organismi competenti, Blunkett propose che, nel sistema di classificazione britannico, la cannabis passasse dalla classe B alla classe C. Per le sostanze presenti in classe C erano previste sanzioni meno gravi; ad esempio, il possesso non avrebbe portato all'arresto. Le reazioni furono piuttosto forti e - com'era quasi prevedibile per un governo che, malgrado la maggioranza di cui disponeva, appariva straordinariamente timido nell'assumere l'iniziativa - il passo avanti in direzione della riforma fu seguito da due passi indietro. Nel 2004 la canapa fu inserita in classe C, ma la polizia mantenne il potere di arrestare a

propria discrezione. Allo stesso tempo furono elevate le pene relative al traffico di droga.

Elementi conservatori guidati dal ministro ombra Tory, dal quotidiano *Daily Mail*, all'estero, dall'Incb (*International Narcotics*

*Control Board*) trasformarono questo non-evento politico in un terreno di campagna politica. Essi si aggrapparono a due argomenti - il nesso tra uso di canapa e una serie di malattie mentali suggerito in due studi scientifici pubblicati nel 2005, e il mito della super-skunk. Nel periodo precedente le elezioni, il governo ha chiesto all'organo più prestigioso nel campo delle droghe, l'*Advisory Council on the Misuse of Drugs*, di esaminare ancora una volta la questione. Com'era prevedibile, è risultato che non era sopravvenuta alcuna nuova evidenza tale da giustificare una riclassificazione di segno opposto. Da allora non c'è stato un momento di tregua; si è assistito a un continuo proliferare di articoli aventi per oggetto la cannabis extra-forse, l'aumento delle ammissioni alle strutture trattamentali e il ruolo del crimine organizzato. Dopo una serie di battute d'arresto il governo ombra, un tempo alle prese con la riforma, è tornato ad una posizione più repressiva con David Cameron, che si dice abbia fatto egli stesso uso di droga ma ha rifiutato di parlarne. Durante l'estate, l'ex leader conservatore Ian Duncan Smith ha pubblicato un documento d'indirizzo politico, *Breakthrough Britain: ending the costs of social breakdown* (*La Gran Bretagna della svolta: porre fine ai costi del fallimento sociale*), in cui è delineata la posizione dei conservatori sulle droghe e su altre questioni sociali: la canapa dovrebbe essere nuovamente collocata in classe B. In queste discussioni si tiene scarsamente conto delle evidenze, le quali indicano che, in effetti, dalla declassificazione del 2004, l'uso di cannabis tra i giovani è diminuito. Né il dibattito fa riferimento all'indagine più autorevole sui sequestri di cannabis, pubblicata dall'Emcdda (King et al.), la quale suggerisce che poco è emerso per quanto riguarda il contenuto di Thc. A quanto sembra, la super-skunk è in circolazione da

molto tempo, ma la maggior parte delle persone fumano delle varianti molto più leggere. La quantità crescente dei cosiddetti ibridi, coltivati in serra utilizzando metodi idroponici, è il risultato di vari trend: in primo luogo, la frammentazione del mercato dell'importazione della cannabis che ha abbassato i margini per gli importatori; in secondo luogo, la predominanza di clienti giovani più interessati ai ceppi "forti"; in terzo luogo, la riduzione della produzione di canapa in Marocco, dovuta in larga misura alle pressioni dell'Ue. L'aumento di ceppi più forti è un effetto ben noto a chi studia il proibizionismo sin dalle variazioni dei mercati dell'alcol in America. Nel 1919 birra e vino scomparvero lasciando ai bevitori una scelta limitata tra whisky, rum e *moonshine*. La preoccupazione odierna riguardo alla potenza della cannabis e, nell'estate del 2007, alla sua qualità, essendo stati segnalati alcuni casi

continua a pagina 11

### RICORDO

## Franco Carlini, un buon amico

A fine agosto una morte improvvisa ha decretato la fine della vita ricca, intensa di un intellettuale poliedrico come Franco Carlini. Per i compagni del *manifesto* è una perdita incommensurabile per il suo contributo di umanità e creatività. Noi di *Fuoriluogo* ricordiamo come amico sensibile alla nostra avventura. Quando nel maggio 2000 iniziò una nuova serie del giornale come supplemento mensile di dodici pagine, lanciammo un progetto di integrazione con il sito che avevamo appena inaugurato. Questo progetto, ai tempi di assoluta avanguardia, fu presentato a Milano con una tavola rotonda. Era presente anche Franco Carlini, che ci offrì preziosi suggerimenti in merito alle peculiarità e potenzialità di internet: il sito non era un semplice ausiliario del giornale, era destinato a sviluppare un proprio linguaggio e propri contenuti (come poi è avvenuto); poteva essere il veicolo di un progetto politico, per noi che avevamo l'ambizione di creare una comunità virtuale delle persone interessate alla questione delle droghe e alle politiche sulle droghe. Ma - sottolineò con lucidità - la forma comunicativa, per quanto nuova e attraente, non avrebbe mai surrogato la politica. Fatta ancora delle idee, della passione e dell'impegno di uomini e di donne che insieme affrontano la sfida del conflitto, ma anche della mediazione, nella *polis*. Un bel pensiero, così oggi lo salutiamo.

### fuoriluogo.it

#### STRADA FACENDO 3

Dal 19 al 21 ottobre si terrà a Cagliari, presso il Palazzo dei Congressi, la 3ª edizione di **Strada facendo**. L'iniziativa promossa da Regione Sardegna, Gruppo Abele, Onca e Libera vuole consentire, a due anni dall'appuntamento di Perugia, una riflessione sui temi delle politiche sociali con un'attenzione particolare all'enucleazione di un metodo comune e all'individuazione delle buone prassi

emerse nei vari territori.

Oltre alle plenarie che apriranno e chiuderanno la conferenza, sono previsti otto cantieri di lavoro che verranno su: "Prossimità e sicurezza"; "Curare/punire"; "Ritricificazione urbana e legame sociale"; "Imparare a lavorare insieme: difficile e indispensabile"; "La violenza e lo sfruttamento: contrasti e approdi"; "La politica come servizio"; "Per una migliore comunicazione del sociale"; "I luoghi dei

giovani: scuola, casa, lavoro e città".

Moltissime le associazioni che promuovono e che aderiscono all'iniziativa, tutte a vario titolo impegnate nei diversi ambiti del lavoro sociale.

La partecipazione al convegno è gratuita e la prenotazione obbligatoria. Per informazioni e iscrizioni: Strada Facendo, Università della Strada, Gruppo Abele tel **011.3841076** fax **011.3841075**. Per informazioni su parte residenziale e trasporti: Strada Facendo, Libera Tel **06.69770320**.

### pagina 11

riduzione del danno  
un altro modello  
di convivenza

Livio Pepino

comunità terapeutiche  
al di là di don Pierino  
Felice Di Lernia

### pagina 111

relazione al parlamento  
alla ricerca  
della politica perduta

Sandro Margara

### pagina 11V

venti ottobre  
cinque punti  
chiari e forti  
Franco Corleone  
legge e ordine  
se la sinistra  
cavalca la tigre  
Patrizio Connella  
Susanna Marietti

IL DIBATTITO SULLA RIDUZIONE DEI DANNI DEL PENALE IN VISTA DELLA CONFERENZA DI MILANO

# Un altro modello di convivenza contro la società della paura

Livio Pepino

Sono passati oltre dieci anni da quando la «riduzione del danno» è entrata nel lessico e – seppur assai meno – nelle prassi delle politiche in tema di stupefacenti. Sin dall'inizio una cosa era chiara. L'*harm reduction* non doveva (non poteva) essere solo la somma di alcuni interventi – in *primis* la distribuzione di profilattici e lo scambio di siringhe usate con siringhe pulite – tesi a rendere meno pericoloso l'uso di sostanze. Essa – lo si disse esplicitamente – doveva essere il volano di nuove e diverse politiche nel settore degli stupefacenti (e non solo). Tradotto in formule: la pratica della riduzione del danno doveva comportare una contrazione della penalità in favore del welfare e aprire la strada non già a un diritto penale migliore ma a qualcosa di meglio del diritto penale come strumento di controllo e di governo del disagio e della devianza. Non è stato così. E – cosa ancor più grave – non lo è stato pur a fronte del clamoroso fallimento delle politiche proibizioniste e, più in generale, delle politiche neorepressive, che hanno fatto crescere a dismisura gli ingressi in carcere di tossicodipendenti

La questione del «come» punire ha soppiantato quella del «se» e del «chi» punire

senza scalfire la circolazione e l'uso delle droghe (diventate *beni* reperibili in qualunque città e in qualunque ora del giorno e della notte sol che si abbiano conoscenze e rapporti *giusti*). Il paradosso, peraltro, è solo apparente. Gli interventi nel sociale sono, infatti, come le terapie mediche: al loro insuccesso si risponde spesso inasprandone i tratti anziché modificandone il segno (e dunque, nel nostro caso, aumentando, potenzialmente all'infinito, il livello di repressione, la penalità, il carcere). La questione è, dunque, chiara e stringente. Perché, di fronte all'insuccesso del modello di intervento fondato sul controllo penale dell'abuso di sostanze (e, più in generale, del disagio e della devianza) si è scelta la strada dell'*escalation* repressiva e non quella di politiche pragmatiche e diversificate all'insegna – appunto – della riduzione del danno?

La ragione fondamentale sta nell'affermarsi, a livello culturale e politico, di una vera e propria nuova filosofia morale sulle regole della convivenza e sul meritevole di inclusione o di esclusione. La novità più dirompente degli ultimi anni è, infatti, il diffondersi di un pensiero unico (elaborato soprattutto negli Stati Uniti) che ha ridisegnato – ovunque – i sistemi istituzionali, i rapporti sociali, il concetto stesso di cittadinanza. Il suo postulato è che la garanzia dei diritti e della sicurezza degli inclusi passa necessariamente attraverso l'espulsione da quei diritti degli esclusi, cioè dei *non meritevoli*, dei marginali (tossicodipendenti *in primis*), considerati i *nuovi barbari* da cui la società deve difendersi con ogni mezzo. In questa visione, la sicurezza, la prosperità, la felicità si identificano con un ordine prestabilito e immutabile, a cui corrisponde la necessità di respingere al di fuori, in qualche «luogo esterno», il disordine. Nascono da

qui le moderne politiche securitarie, il revival della contenzione, l'opzione della «tolleranza zero» (vera antitesi, anche concettuale, della «riduzione del danno»). Esiste un'alternativa a questa spirale perversa? Esiste un altro modello, un altro sistema di governo della devianza e dei conflitti? Esiste. Ma – se è esatto quanto sin qui si detto – non è questione di tecnica giuridica, né di politica del diritto e neppure di politica criminale. E, piuttosto, una questione di politica *tout court*. Lo snodo fondamentale è quello dell'*inclusione*. Le attuali politiche criminali e penali sono insostituibili per la società dei due terzi. Per cambiarle occorre «liberarsi dalla loro necessità» immaginando e realizzando un diverso modello di convivenza. Nel nostro Paese, almeno a sinistra, «per lungo tempo – come ha scritto Massimo Pavarini – i sentimenti collettivi di insicurezza hanno avuto modo di esprimersi come domanda politica di cambiamento e di più intensa partecipazione democratica». Occorre riprendere quella strada e

abbandonare il mito securitario oggi comune a destra e sinistra (produttivo esso stesso di ansia e di paura). Il senso di insicurezza non è una variabile indipendente, ma il frutto di precise politiche economiche, sociali, culturali. Il suo ruolo e la sua stessa esistenza sono destinati a cambiare con il mutare di queste politiche. La società *inclusiva* non è un (impossibile) paradiso terrestre ma è cosa diversa dalla società *della paura*. Sta nella capacità di investire su questi temi lo specifico della politica (come arte di organizzazione della società e della convivenza) e l'antidoto contro ogni illusione repressiva. Inutile aggiungere che è proprio questo che manca, nel nostro Paese: i fondamenti dell'attuale ordine sono diventati dogmi indiscutibili e, e così il diritto e le sue politiche si sono ridotti progressivamente a *tecnica giuridica* e la questione del *come* punire sembra aver soppiantato quella del *se* del *chi* punire. Per invertire la tendenza, la prospettiva della riduzione resta un punto di partenza solido. Essa può essere il cuore di una strategia opposta a quella dominante: una strategia fondata sul *diritto mite*, sulla *justice douce*, sul diritto che accompagna, sulla legalità come *processo* percorso e non come *discrimine*. Costruire una politica siffatta significa per esempio, nel settore degli stupefacenti e delle dipendenze, spostare risorse, fantasia, operazioni di immagine dal piano della proibizione a quello della tutela della salute. L'interrogativo resta quello di sempre: serve di più proibire o educare e incentivare comportamenti alternativi? Credo che la risposta sia agevole. Ma forse non abbiamo saputo argomentarla a sufficienza, non abbiamo saputo spiegare che la ricerca di altre strade di intervento non è un cedimento alla rassegnazione ma il tentativo di costruire risposte fondate sulla *realità* e non su pregiudizi ideologici. Forse, ancora, non abbiamo saputo costruire le alleanze giuste (nella informazione, nella politica, nelle istituzioni) per rendere vincente questa prospettiva. Dobbiamo, dunque, ripensare anche ai nostri errori, ma riprovarci è necessario. I tempi non sono i migliori, ma non c'è alternativa.



DALLA VICENDA GIUDIZIARIA DI DON PIERINO ALLA RIFLESSIONE SUL MODELLO DI COMUNITÀ CHE RAPPRESENTA

## Il sogno di controllare i corpi e le coscienze

Felice Di Lernia

Come troppo spesso succede in Italia, anche questa volta è stata la cronaca a dettare temi e tempi del dibattito: la vicenda giudiziaria che vede coinvolto don Pierino Gelmini e la Comunità Incontro (compresi i suoi composti tentativi di delegittimare l'inchiesta, la difesa di cuore e d'ufficio del suo popolo devoto e l'esortazione della gerarchia episcopale a farsi da parte) si è dissolta come neve sotto il sole d'agosto senza peraltro – come sempre – riuscire ad andare oltre una lettura, non so se solo ingenua o se anche colpevole, disperatamente schiacciata sul gossip. Il dramma invece è molto più serio perché attiene alla forma e alla sostanza

del sistema di intervento sulle dipendenze patologiche in Italia. Il problema non è certamente don Pierino né l'eventuale fondatezza delle accuse di molestie sessuali a lui mosse. Il problema, invece, è il modello di comunità che lui rappresenta e del quale non è certamente l'unico esponente. Non per la denuncia in sé ma per la retorica della leadership ad essa sottesa, per i dispositivi politico-culturali che, attivandosi, si sono rivelati anche a chi già non li conoscesse, la vicenda della Comunità Incontro è paradigmatica, infatti, di un più generale modello di cura che pone gravissimi interrogativi in ordine a due pilastri fondamentali di qualunque pratica di cura: la verità e la libertà.

**La verità.** È chiaro a chiunque: con la *crisioterapia* (per quanto rischi di essere riduttiva, la definizione è esemplificativa del modello a-scientifico e pseudoterapeutico del quale Don Pierino è certamente uno dei massimi teorici ed interpreti) la *finzione* assurda a metodo terapeutico. In quanto *inganno scientifico*, la *crisioterapia* non sarebbe neanche troppo diversa dal ben più noto placebo farmacologico, ma è il fatto che essa rientri nel novero delle offerte di cura accreditate e finanziate dallo Stato attraverso il Servizio sanitario nazionale e il Fondo nazionale per la lotta alla droga a suscitare scandalo. Anche volendo soprassedere su tutte le implicazioni epistemologiche e deontologiche connesse, questa è una vera e propria falla nel sistema di tutela pubblica della salute. Una falla della quale, come ogni tabù, non si deve parlare.

**La libertà.** Il modello in questione si fonda su un *escamotage* che non solo

ci interpella per la semantica della cura che esprime ma addirittura ci provoca per i suoi risvolti profondamente politici: l'idea di salute ad esso sottesa, in quanto moralmente connotata, (re)introduce con forza tra le categorie scientifiche il *moralismo*. E nel moralismo, per definizione, non c'è libertà. Eppure nonostante un approccio medievale alla cura delle

alla nutrita casta sacerdotale dei preti-guaritori il compito di *curare*. Al di là di ogni evidenza, al di là di ogni controllo. Con le conseguenze di queste falle e con i silenzi di questi tabù facciamo i conti tutti i giorni (sono la prima causa della paralisi logico-scientifica di questo paese): verità e libertà, infatti, ridefinendosi con necessaria reciprocità, configurano un progetto

politico orientato antropologicamente: con l'idea, forte, di un nesso necessario tra disordine fisico e interiore (la malattia) e disordine morale (la colpa) da secoli la Chiesa giustificava, propone e attua politiche di controllo sociale che non hanno uguali nella storia e nel mondo. Ordine fisico, ordine morale, ordine sociale e ordine cosmico stanno tra loro in un *continuum* che, ininterrottamente, riproduce il sogno, grande, del controllo dei corpi, delle coscienze, delle masse, della storia. Un sogno di dominio che abita le notti delle destre ad ogni latitudine e in ogni tempo.

Che lo si voglia o meno, che faccia piacere o meno, il compito di difendere, con rigore e senza distrazioni, la trincea della laicità delle cure (che non vuol dire neutralità ideologica, sia chiaro, ma idea di salute non moralmente connotata) è un compito politico prima che scientifico. Uno di quei compiti che rendono irrinunciabile la politica. Un compito di libertà e, dunque, di enunciazione della verità. Giacché è vero ciò che scrive Javier Marias in *Domani nella battaglia pensa a me*: «Quando le cose finiscono ormai hanno un loro numero e il mondo dipende allora dai suoi relatori...».

La «crisioterapia» è un inganno scientifico che però fa parte delle offerte di cura pagate dallo Stato

dipendenze patologiche, che riporta il calendario della scienza a ben prima della modernità e della separazione tra salute e salvezza, la Comunità Incontro (e non solo, sia chiaro) ha chiesto e ottenuto cittadinanza e legittimazione. Ecco un'altra falla: il sistema medico italiano, normalmente affetto da evidente tendenza compulsiva alla oggettivazione della malattia nel corpo altrui oltre che attento a zavorrare di evidenze scientifiche il proprio lavoro, ha – impotente o rassegnato, certamente silente – delegato in parte

### Facce di bronzo

«Camera a gas, fomi crematori»: una soluzione che, come usa dire oggi, non è né di destra né di sinistra. Questa volta, a levare il grido contro i rom sbrattati da Pavia dal sindaco De, nelle prove tecniche per il futuro Partito democratico, non è stata (solo) Forza Nuova, ma un vicinidaco di provincia del centrodestra. Un grido tremendo che mette i brividi. Di solito. In questo caso, chiamandosi il vicinidaco Michele Trombetta, fa venire in mente più Totò che non Hitler. **maramaldo**

### clat4

#### LE GIORNATE DI MILANO

Due decenni di riduzione del danno: dall'emergenza Aids ad un modello innovativo di politiche pubbliche è il tema della 4ª Conferenza Latina sulla riduzione dei danni correlati al consumo di droghe (Clat4), che si terrà dal 29 novembre al 1° dicembre a Milano presso il Centro Congressi Provincia di Milano (via Corridoni, 16), con la partnership del Ministero della Solidarietà Sociale e della Provincia di Milano.

Quattro le sessioni plenarie previste, che saranno dedicate a un bilancio dell'evoluzione della riduzione del danno, rispettivamente nell'Europa latina e nella realtà italiana, alle strategie di potenziamento delle politiche di riduzione del danno, ed alla gestione politica della riduzione del danno.

Le plenarie saranno integrate da sei sessioni con presentazioni simultanee, di impostazione più classica, e da una sala posters; presentazioni simultanee e posters saranno selezionati a partire dagli abstracts inviati dai partecipanti (scadenza: 3 ottobre). Scopo dei lavori sarà l'elaborazione di un documento di linee-guida, l'*Alleanza di Milano*, indirizzato a pianificatori e policy-makers. La bozza iniziale dell'*Alleanza di Milano* sarà presentata nella sessione di chiusura, a partire dai primi elementi emersi nei tre giorni dei lavori, e costituirà lo spunto dal quale partire per l'elaborazione, che avverrà in modo condiviso tramite il forum del sito web della Clat4 e che porterà alla finalizzazione del documento entro il mese di giugno 2008.

La Clat è un'occasione unica per incontrare diversi esperti internazionali. Saranno presenti tra gli altri Pat O'Hare (GB), Marta Pinto (P), Betty Azocar (F), Natalie Christinet (CH), Luis Fernández (P), Lia Cavalcanti (F), Jean Felix Savary (CH), Miguel de Andrés (E), Maria Caita Zuffrey (CH), Alain Labrousse (F), Eduardo Maia Costa (P), Richard Pearhouse (Can), Neil Hunt (GB), Ambros Uchtenagen (CH).

Tutte le informazioni, comprese quelle per l'iscrizione, su [www.clat4.org](http://www.clat4.org)

## Le droghe e l'ipocrisia del new labour

continua dalla prima pagina

di adulterazione, è un ulteriore argomento a favore della regolazione di questo mercato. La potenza e la qualità vanno garantite per proteggere il consumatore. Non si ha l'impressione che il nuovo governo, guidato dal rigido presbiteriano Gordon Brown, assumerà un atteggiamento indulgente. Il piano strategico decennale sulle droghe scadrà l'anno prossimo, ed è stato pubblicato un nuovo documento di consultazione che sarà distribuito agli operatori del settore. La questione relativa alla riclassificazione è di grande rilievo, e potrebbe essere usata come pretesto per un inasprimento delle politiche. Il nuovo governo ha già dato mostra della stessa ipocrisia che disgusta così tanto l'opinione pubblica in generale, e l'idealismo dei giovani in particolare. Jacqui Smith, l'attuale ministra degli interni britannica, ha ammesso di avere

usato cannabis quando era all'università, salvo poi dichiarare che aveva sbagliato, che le dispiaceva e, inoltre, che la cannabis di oggi sarebbe più pericolosa. In altre parole, i politici possono sperimentare e pentirsi, ma i più giovani devono vedersela con il potere dello stato, e subire la punizione. C'è anche da chiedersi cosa esattamente il governo abbia da guadagnare da una posizione sempre più punitiva. Secondo l'*Economist*, essa rientrerebbe in una mossa tattica: il governo laburista starebbe estendendo il settore pubblico e affrontando questioni di eguaglianza e povertà, spostandosi però verso il centro su questioni sociali come le droghe. Se non altro, tanti consumatori che con ogni probabilità sono destinati ad essere trascinati in tribunale e in carcere per infrazioni relative alla canapa avranno il conforto di essere offerti in sacrificio, come cortina fumogena per un'agenda politica più radicale.

Axel Klein

DALLA LETTURA DELLA RELAZIONE SULLE TOSSICODIPENDENZE PER IL 2006 UNA RIFLESSIONE IN VISTA DELLA CONFERENZA NAZIONALE

# Alla ricerca della politica perduta

Sandro Margara

Nel leggere la voluminosa e analitica relazione sulle tossicodipendenze del Ministero della Solidarietà sociale al Parlamento, prevista dall'art. 131 del Dpr 309/90, mi chiedo se la stessa risponda alle esigenze di questo particolare momento. Le ragioni di questa domanda sono due.

La prima è rappresentata dalla prospettiva indicata, nella introduzione del Ministro, alla IV Conferenza nazionale sulle dipendenze, «che si terrà nel primo trimestre 2008». E qui un appunto: di conferenze, diciamo così, pacifiche e condivise, ce ne sono state tre (Palermo '93, Napoli '97 e Genova 2000): rispetto a queste è giusto parlare della quarta, considerando quella di Palermo del 2005, largamente non partecipata, solo una fonte di divisione e non di confronto, prima fase del golpe in preparazione, sviluppatosi poi, in tempi attentamente calcolati, nell'inserimento arbitrario nel decreto legge "Olimpiadi" dei numerosissimi articoli della Fini-Giovanardi, approvata in extremis e tollerata dalla pruderie istituzionale dell'ottimo Presidente della Repubblica Ciampi.

La seconda ragione della particolarità del momento è proprio questa legge Fini-Giovanardi, menzionata in modo troppo discreto e anonimo nella introduzione del Ministro, come legge 49/06, legge che adotta, in modo articolato, lo strumento della punizione contro i tossicodipendenti, marginalizzando il discorso della loro assistenza e cura, costruito negli anni dai Servizi, anche se incompletamente e imperfettamente. Certo il Dpr 309/90 aveva già una filosofia rigidamente proibizionista e punitiva dell'uso, ma il referendum del '93, depenalizzando l'uso, si era posto in antitesi con quella filosofia, creando un contrasto che attende ancora di essere risolto. La Fini-Giovanardi ha espressamente fatto fuori il contrasto ed ha rilanciato ad ampio raggio il proibizionismo repressivo della legislazione del '90.

Queste due ragioni richiedevano, a mio avviso, una relazione che, possibilmente, indicasse una nuova politica e, comunque, potesse all'attenzione, sia pure problematicamente, i punti nodali della situazione generale delle dipendenze come temi della Conferenza nazionale ormai prossima. Ora, sulla Fini-Giovanardi, i sei punti indicati nella introduzione del Ministro non sembrano avere la capacità di contrasto che quella sciagurata legge merita. Rafforzare l'intervento delle forze dell'ordine contro il narcotraffico (quanti pesci piccoli restano nelle reti), ma non citare la necessità del rafforzamento delle politiche, della organizzazione e delle risorse dei Servizi, lasciati largamente allo sbando da vari anni; parlare della decriminalizzazione del "mero" consumo (perché "mero"?); rivedere il sistema delle sanzioni amministrative, anziché sopprimerle, specie in presenza della constatazione della loro inutilità (ci ritorno fra poco); ignorare la rovinosa unificazione di tutte le sostanze; stare eccezionalmente attenti alle parole e alle condizioni nel punto 6 sugli "interventi innovativi"; non parlare di riduzione del danno; tutti questi aspetti non possono non preoccupare. E se questo consegna ad analoghe preoccupazioni del Ministro, più coraggioso in altre occasioni, rende ancora meno tranquilli. Ma sono tanti i punti che, debitamente problematicizzati, potevano essere posti all'attenzione nella prospettiva della Conferenza nazionale. Il primo può essere proprio la relazione annuale e il suo "taglio". L'art. 131 individua i temi - stato delle tossicodipendenze, strategie e obiettivi raggiunti,



Roma. Manifestazione contro la legge Fini sulle droghe. Foto di Simona Granati

indirizzi da seguire, uso delle risorse a fini di prevenzione e riabilitazione - e gli strumenti informativi, che dovrebbero essere «acquistati dalle regioni». Gli allegati della Relazione 2006, con la larga prevalenza dei ministeri degli interni e giustizia, competenti per il contrasto alla circolazione delle sostanze, sono decisivi per la impostazione e il contenuto della Relazione e decisamente lontani dai temi proposti dall'art. 131. Sembra evidente l'importanza di rendere operativo l'Osservatorio permanente sulle dipendenze, che è entrato nelle competenze del Ministero della solidarietà sociale, e che, liberato dalla ossessione delle sostanze, dovrebbe porre al centro i problemi delle persone in rapporto con i Servizi. La relazione annuale diverrebbe un'altra cosa.

Un bel problema su cui discutere. Anche per liberarci dalla profuvie dei dati di dubbia utilità su cui la relazione è costruita, ossessionata sempre dalla apparizione, anche innocua, delle sostanze. È utile rilevare, come viene fatto, i consumi più discontinui, casi isolati negli ultimi dodici mesi? E dove inizia e dove cessa l'uso problematico? Si può tollerare un uso non minimo e non discontinuo, ma controllato, della sostanza? Quali i confini della riduzione del danno dai casi estremi e disperati a quelli che tali non sono, ma che potrebbero diventarlo se non gestiti per la persona e non solo contro la sostanza? Un dato interessante: per chi resta in trattamento il rischio di morte per overdose è 11 volte minore rispetto a chi ne esce. Già: le morti per overdose restano ancora molto

elevate: oltre 500 nel 2006. Dobbiamo considerarle irriducibili o si può fare qualcosa? E ancora: tutte le statistiche sull'uso problematico includono la cannabis, rilevandone, comunque, la sostanziale marginalità. È utile questa ricerca una volta, ovviamente, superata la indistinzione delle sostanze operata dalla Fini-Giovanardi?

Il Ministro nella introduzione pone l'attenzione sulla crisi dei servizi, fornendone le cifre. Al di là del giusto richiamo alla necessità di più risorse, deve essere posta in evidenza la questione centrale della uscita dalla crisi. A questo scopo: per un verso, occorre la promozione dei servizi verso una visione liberata dal controllo (che, coerentemente, la Fini-Giovanardi

aveva rafforzato) e mirata alla crescita di servizio e conoscenza della persona e alla diffusione della ricerca, anche scientifica, dei fenomeni di cui si tratta (il che dovrebbe accrescere il richiamo di questo lavoro); per l'altro verso, occorre la implementazione degli aspetti

sociali, anche attraverso quegli operatori che possono essere, ad un tempo, dentro le zone critiche dei problemi dei giovani e accanto a quella che il Ministro chiama «l'emarginazione grave ed estrema... vale a dire circa 12-14.000 individui, che si concentrano negli interstizi delle metropoli». Il che significa affrontare il nodo, comune ad altri rami della cura della salute, come la psichiatria (anche quella in sofferanza), in cui il rapporto con la persona diventa centrale ed indispensabile, al di là dei problemi strettamente sanitari.

Sofferamoci, però, a questo punto, su un particolare tema: l'effetto punitivo e repressivo, che è

stato individuato come il messaggio centrale della Fini-Giovanardi. La dimostrazione di questo è già stata data e ripetuta. Ora, anche su questo, la relazione annuale non ha ricercato né dato un contributo specifico, che poteva rappresentare un altro tema da affidare alla Conferenza nazionale. Con fatica qualche notizia si può ricavare nelle pieghe della relazione e degli allegati, precisando, però, che il tempo di riferimento, l'anno 2006, ha rappresentato il faticoso e, in parte, contrastato affermarsi della nuova legislazione, con effetti minori di quelli del potenziale repressivo della legge. Inoltre, siamo qui nelle sabbie mobili dei dati dipendenti dalla misura degli interventi di polizia e giustizia e la intensità di questi può essere dipesa da aree di scarsa convinzione applicativa. In altre parole: gli effetti deleteri, sulla fasce di tossicodipendenti "trattati" con la pena, diventeranno sempre più evidenti se la legge non venisse rimossa.

Credo sia utile distinguere fra le sanzioni amministrative e quelle penali. Come è noto, per le sanzioni amministrative, la Fini-Giovanardi ha agito su due piani: intanto, ha rafforzato il sistema delle sanzioni amministrative prefettizie in vario modo e ha aggiunto nuove sanzioni amministrative applicate dal questore; inoltre, ampliando i confini del penale al consumo delle quantità (molto modeste) definite con decreto del ministro della salute, ha ridotto i casi di sola segnalazione al prefetto. Nonostante questo, le segnalazioni al prefetto sono cresciute di oltre 2000, da 53.120 nel 2005 a 55.222 nel 2006, anche se formalmente i servizi delle prefetture annotano solo le segnalazioni, per il 2006, di 35.645 soggetti: sia in conseguenza di ritardi burocratici nelle annotazioni, che per le difficoltà di accertare la quantità di principio attivo delle singole sostanze, decisivo per stabilire se siamo entro l'illecito amministrativo o quello penale. Come sempre la sostanza oggetto prevalente delle segnalazioni è la cannabis per il 75%: seguono cocaina, 15%; oppiacei, 8%; e altre sostanze, 2%. Nel 2006: 26.841, i colloqui davanti al prefetto, 14.891 i soggetti invitati a non fare uso di stupefacenti, 7.146 i soggetti sanzionati dal prefetto, il 25% dei quali per non essersi presentati al colloquio; 5.816 gli inviati al Sert per programma terapeutico. Tale attività, la cui efficacia, si può desumere dalle cifre riportate, concorre con altre alla spesa di euro 2.798.000.000 per la applicazione della legge, mentre i costi degli interventi sociosanitari sono di euro 1.743.000.000. Nella relazione questi interventi sono affiancati ai trattamenti. Perché? L'unico effetto di questi interventi è una prima stigmatizzazione e il rischio dell'avvio di un percorso di dipendenza. Il discorso non detto può essere questo: si tratta pur sempre di una intercettazione dell'uso che potrebbe sfociare nella dipendenza. Ma da sempre i veri soggetti colpiti sono i detenuti di piccole quantità di cannabis. La domanda è spontanea. Per avvicinare questa fascia del consumo che nulla ha a che fare con la dipendenza si deve creare un sistema sanzionatorio,

*I punti indicati dal Ministro non hanno la forza di contrasto che la sciagurata legge merita*

## L'arte civile di costruire ponti

Consiglio di cuore agli amministratori locali, sindaci - scriveri in testa, la recente ricerca di Monica Brandoli e Susanna Ronconi su "Città, droghe, sicurezza", promossa dal Forum italiano per la sicurezza urbana. Per un paio di buone ragioni: la prima è che il libro offre un lucido contesto storico-critico circa l'attuale rappresentazione della emergenza-degrado nelle nostre città (lavavetri e prostitute, nomadi, spacciatori e via dicendo). "Degrado" che viene presentato come fenomeno dell'ultima ora, da curarsi con la "nuova" ricetta della "tolleranza zero" (nella versione nostrana delle ordinanze "penali" accompagnate da sequestri di secchi e ramazze). Insomma, la "tolleranza zero" è come la medicina di Pinocchio: amara,

ma guarisce. Meglio della bacchetta magica, parola di fatine (ben nascoste dietro le barbacce di Cofferati e Cioni). Peccato che la storia della emergenza-droga degli anni ottanta nelle città del Nord Europa dica il contrario, sostengono le autrici. Sono gli anni del "pugno duro" sulle droghe, la "zero tolerance" si è appena estesa dal Nuovo al Vecchio Continente, i "drogati" sono ovviamente il bersaglio naturale della nuova intolleranza. Di fronte alle "scene di droga all'aperto" nei parchi di Zurigo e Francoforte trasformati in luoghi del consumo di eroina, gli amministratori locali, assediati dalle proteste dei cittadini, scoprono che lo strumento penale è inefficace a contrastare il fenomeno. Anzi, può esacerbare i conflitti fra gruppi sociali che coabitano le stesse

strade e piazze. L'illusione di eliminare i gruppi "che creano disturbo" è appunto un'illusione si allontanano per un po', ma poi ritorneranno (in un altro giardino magari, spostando il conflitto in un altro quartiere). Le città del Nord Europa scelgono allora di mettere in secondo piano lo strumento penale a favore della riduzione del danno, con l'intento di "gettare ponti" fra gruppi diversi e tra istituzioni diverse. Depenalizzazione del consumo personale e una rete articolata di risposte sociali e sanitarie, dai centri diurni e notturni, ai nuovi trattamenti con eroina e alle "stanze del consumo": questi i contenuti delle community policies (come le definiscono le autrici). Che sono politiche di mediazione sociale fra i bisogni delle minoranze di consumatori

di droghe illegali e quelli della maggioranza dei non consumatori, ambedue con pari diritto di cittadinanza. Qui sta il pragmatismo della riduzione del danno, ma anche la sua ispirazione liberale e democratica. Un'altra buona ragione per raccomandare il volumetto nella rigorosa documentazione scientifica sulla riduzione del danno. Si scopre così che gli interventi più controversi sono proprio quelli che hanno passato il vaglio di rigorose sperimentazioni cliniche (come i trattamenti con eroina) o di studi di valutazione a livello europeo (come le stanze del consumo). Dunque la ricerca è una fonte preziosa per chi voglia fare politica, dentro o fuori le istituzioni, in "scienza e coscienza". Due monete ahimè sempre più rare nel mercato politico. Ma questo è un altro discorso.

G. Z. Monica Brandoli e Susanna Ronconi, Città, droghe, sicurezza. Uno sguardo europeo fra penalizzazione e welfare. Franco Angeli, Milano, euro 17,50

